

La «teoria ermeneutica» di Emilio Betti

(Emilio Betti's "Hermeneutical Theory")

Gaspare Mura

Abstract

In this essay the Author focuses on Betti's masterpiece Teoria generale dell'interpretazione (General Theory of Interpretation) to frame his hermeneutical conception first of all as a reflection on the methods of the human sciences. He believes that, by limiting themselves to the pure description of facts, they lose an important veritative aspect. Together with the renewal of philosophy, such a renewal of the human sciences discipline and methodology mirrors its essential mission within the contemporary culture. The Author shows Betti's deep anchoring to classical and humanistic culture, showing the centrality of his reference to Vico's work.

Keywords: real objectivity/ideal objectivity, interpretation, person, auto-education, Vico

Abstract

In questo saggio l'Autore si focalizza sul capolavoro di Betti Teoria generale dell'interpretazione per inquadrare la sua concezione ermeneutica anzitutto in quanto riflessione sui metodi che sono propri delle scienze dell'uomo, nella convinzione che, esse, limitandosi alla pura descrizione dei fatti studiati, perdono un'importante istanza veritativa. Un tale rinnovamento della disciplina e dei metodi delle scienze umane,

e insieme rinnovamento della filosofia, della sua imprescindibile missione nel contesto della cultura contemporanea. L'Autore mostra il profondo ancoraggio di Betti alla cultura classica e umanistica, mostrando la centralità del suo riferimento all'opera di Vico.

Parole chiave: oggettività reale/oggettività ideale, interpretazione, persona, autoeducazione, Vico

1. La Teoria generale dell'interpretazione

Il significato dell'opera maggiore di Emilio Betti, *Teoria generale dell'interpretazione* (Betti 1955), iniziata il 17 febbraio del 1947, può essere colto nel tentativo dell'Autore, giunto alla piena maturità ed al culmine delle proprie ricerche, fondamentalmente di carattere storico-giuridico, di sintetizzare a livello teoretico il significato dell'ermeneutica come «metodica generale delle scienze dello spirito»¹. Betti si rende conto che le scienze umane – la psicoanalisi, la sociologia, l'antropologia, la scienza delle religioni, la storiografia e lo stesso diritto, – limitandosi alla pura descrizione dei fatti studiati, finiscono per perdere l'istanza veritativa propria dell'intellezione filosofica. Le scienze umane, di fatto, hanno in tal modo sostituito la millenaria ricerca filosofica la quale, fin da Socrate, si caratterizza per la domanda: *ti esti*- τι ἔστι, "che cosa è?", nel senso che la filosofia è intenzionata a conoscere non solo i fenomeni, ma la loro verità. La teoria ermeneutica, per Betti, assolve di conseguenza anche al compito di restituire dignità alla ricerca

¹ Cfr. Betti 1962. Quest'opera si articola intorno a tre momenti primari: l'elaborazione dei canoni dell'ermeneutica come «metodica generale», ripresi in parte da Schleiermacher e da Dilthey, ma rielaborati ed ampliati in una sintesi originale; la critica nei confronti della «filosofia ermeneutica» di Bultmann e di Gadamer, la quale ha il suo fondamento nell'«analitica esistenziale» di *Essere e tempo* di Heidegger, nel senso che, secondo Betti, essa esalta la dimensione puramente soggettiva della «comprensione» a scapito dell'oggettività dell'interpretazione, sostituendo l'«interpretazione» con l'«attribuzione di significato» - *Sinngebung* - da parte del soggetto interpretante; l'elaborazione, infine, dei principi teoretici che sono alla base dell'ermeneutica e che permettono di formularne insieme la metodologia e di chiarirne la finalità.

filosofica, non facendone un recinto autonomo e astratto, nei confronti delle nuove scienze che studiano l'uomo, la sua storia, la sua psiche, la sua esperienza religiosa, ma per arricchirle dal di dentro, offrendo loro i canoni e i principi mediante i quali esse possano conseguire più approfonditamente la conoscenza dei loro oggetti di studio, offrendo loro una nuova via di comprensione. Di conseguenza, la teoria ermeneutica è per Betti innanzi tutto la teoria che riflette sui metodi che sono propri delle scienze dell'uomo, elaborandone i criteri, i canoni fondamentali e i principi teoretici, affinché esse portino a compimento il loro stesso progetto cognitivo.

In secondo luogo la teoria ermeneutica, coniugando filosofia e scienze umane, assolve ad un altro compito importante, sovente ignorato; quello di rinnovare la stessa riflessione filosofica, frequentemente ridotta nel recinto di speculazioni astratte, fuori dal mondo degli uomini, della società, della storia, permettendo ad essa di ripristinare, in questo dialogo fecondo con le scienze umane, la sua antica e prima vocazione, quella di conoscere la verità dell'uomo – ripristinando il socratico γνῶθι σεαυτόν, *gnōthi seautón*, 'conosci te stesso' – in modo da valutare oggettivamente l'importanza ed il valore delle sue opere.

Rinnovamento della disciplina e dei metodi delle scienze umane, e insieme rinnovamento della filosofia, della sua imprescindibile missione nel contesto della cultura contemporanea: questa la finalità della riflessione filosofica presente nella *Teoria generale dell'interpretazione* di Emilio Betti.

Cerchiamo ora di riassumerne le tematiche, che possono considerarsi frutto dei numerosi studi dedicati all'*hermeneutica juris*, da cui lo studioso raccoglie riflessioni pluridecennali. È dall'*hermeneutica juris*, approfondita in modo altamente specialistico, che Betti sostiene di aver tratto l'ispirazione e i suggerimenti per ulteriori approfondimenti non solo di singoli problemi giuridici, ma anche di aver conseguito la

consapevolezza di aver raggiunto un sufficiente approfondimento per l'elaborazione di una teoria generale dell'interpretazione.

2. Le "forme rappresentative": oggettività reale e oggettività ideale

Nei *Prolegomeni alla Teoria generale dell'interpretazione* Betti offre una sintesi completa di tutti i contenuti di un'opera di ben 977 pagine. Egli vi fa menzione peraltro non solo dell'incontro con autori noti e meno noti che si erano occupati della questione dell'interpretazione, ma anche del soggiorno a Marburgo nei semestri estivi del '52, '53 e '54, in cui ebbe la possibilità di approfondire la problematica ermeneutica, sempre in riferimento alle teorie dell'interpretazione giuridica. E giunge a sostenere, tenendo conto del "metodo del cammino" che l'ha originata, che tale problematica dev'essere considerata ancora in cammino e non definitivamente conclusa.

Betti fa quindi riferimento ad alcune nozioni elaborate da sistemi speculativi diversi, a cui egli attribuisce valore scientifico e rilevante per offrire un supporto alla teoria dell'interpretazione. In particolare prende in considerazione la filosofia realistica dei valori di Nicolai Hartmann (1882-1950) – di cui scriverà sentirsi particolarmente affine – la fenomenologia di Edmund Husserl (1859-1938) e la filosofia del linguaggio di Wilbur Marshall Urban (1873-1952); e a questo proposito fa una precisazione importante: egli afferma infatti di voler restare sul terreno fenomenologico della scienza, senza tuttavia volersi legare ad un particolare sistema filosofico. Forte di questa esperienza, egli scrive che, sempre in riferimento alle teorie dell'interpretazione giuridica, è stata sua intenzione proporre alle facoltà di giurisprudenza di Roma e di Camerino la fondazione di un *Istituto di teoria dell'interpretazione*, elaborandone il progetto per il suo riconoscimento, e da istituire inter-facoltà, – indicando in particolare come luogo le facoltà di lettere e filosofia e di giurisprudenza – e suggerendo anche le tematiche a cui

questo Istituto dovrebbe dedicarsi, le quali costituiscono peraltro l'ampio campo di studio dell'ermeneutica filosofica intesa come teoria generale dell'interpretazione. Egli lamenta infine che nell'attuale ordinamento degli studi universitari non esista nessuna cattedra di insegnamento della teoria generale dell'interpretazione ed auspica pertanto che essa possa essere presa in considerazione in futuro per il superiore interesse degli stessi studi accademici. Di conseguenza egli critica l'odierna specializzazione che nel campo delle scienze dello spirito prevale nell'ordinamento universitario, ritenendo piuttosto importante che lo studio del problema epistemologico dell'interpretazione e il processo assiologico del giudizio debbano costituirne parte essenziale.

Per Betti la "teoria dell'interpretazione" o "teoria ermeneutica" – di cui l'Istituto dovrebbe occuparsi – interessa tutte le scienze dello spirito e in particolare le seguenti branche del sapere: la linguistica e la semiotica, la psicologia e la psicotecnica; la filologia e la storia della letteratura; la storia delle arti; la sintassi logica della lingua e la storia delle scienze; la metodologia storica e la storia del diritto, dei dogmi, e delle dottrine giuridiche; la sociologia, la metodologia sociologica e la storia delle formazioni economiche sociali; la giurisprudenza (*hermeneutica juris*), il diritto comparato e il diritto internazionale privato; ma Betti ritiene che debba costituire oggetto di una teoria generale dell'interpretazione anche *l'hermeneutica fidei*, ovvero la teologia nella sua costituzione di interpretazione della fede, e il diritto canonico come interpretazione etico-giuridica custodita dalla tradizione ecclesiale. E dopo aver allargato lo sguardo alle varie dimensioni dell'interpretazione teologica, Betti sostiene che anche l'interpretazione artistica, ovvero la dimensione estetica, ovvero tutta la riflessione sull'arte, e la stessa metodica della traduzione dei testi, soprattutto classici, debbano far parte dell'orizzonte proprio della teoria generale della interpretazione, e infine anche l'interpretazione drammatica e musicale.

Pur affermando di non voler dipendere da un particolare sistema filosofico e di voler restare sul piano scientifico, tuttavia Betti non può elaborare una teoria generale dell'interpretazione senza un rigoroso fondamento filosofico. Di fatto, prima di affrontare il problema dell'interpretazione che riguarda la posizione del soggetto interpretante rispetto all'oggetto da interpretare, egli sostiene che occorre preliminarmente porsi un problema filosofico fondamentale, ovvero quello della relazione dello spirito rispetto all'oggettività ideale dei valori; egli qualifica infatti tale oggetto con il nome di "forme rappresentative", le quali rappresentano la concreta espressione dello spirito e dei valori dell'uomo, e che sono quindi il vero oggetto dell'interpretazione. Riferendosi in questo contesto a Kant² – di cui più avanti mostrerà i limiti – Betti sostiene a questo proposito che per "oggettività" bisogna intendere non soltanto il dato fenomenico dell'esperienza, ma anche l'oggettività ideale che costituisce il presupposto dell'esperienza, ovvero "le condizioni della sua possibilità". Dal punto di vista teoretico si tratta qui di una precisazione fondamentale. Perché Betti distingue con Kant l'oggettività reale dell'esperienza propria delle scienze, dall'oggettività ideale che si qualifica come risposta dello spirito agli oggetti propri dell'attività teoretica e contemplativa, la quale trasfigura l'esperienza, nel senso che ha a che fare con un oggetto trascendentale in senso kantiano. Betti fa quindi riferimento all'arte come oggetto di intuizione estetica, ma anche all'attività pratica, oggetto dell'eticità e del diritto, proponendosi inoltre di precisare la differenza tra i diversi tipi di attività spirituali che sono oggetto dell'interpretazione, ma che rappresentano

il tratto comune di un processo sintetico e costruttivo, diretto a filtrare, ad elaborare e a dar forma – di arte, di conoscenza o di azione – ad un materiale di esperienza che non è informe,

² Kant, I. (1787). *Kritik der reinen Vernunft*, 159–161 (citato da Betti).

incondito o incognito, cioè "estraneo al pensiero" se non in senso relativo, rispetto a quella forma d'ordine più alto che ad esso si destina (Betti 1955: 3-4).

Analoghe considerazioni Betti fa in riferimento al processo educativo, in cui interviene l'opera mediatrice del docente, la quale «deve mettere in intima comunicazione lo spirito pensante del discente con certe forme rappresentative che sono materia di apprendimento e nelle quali un altro spirito si è oggettivato (lingua, letteratura, storia, diritto eccetera)» (4). E rifacendosi ancora a Kant, egli sostiene che la congiunzione del molteplice all'intuizione sensibile, per quanto concerne le attività dello spirito, è possibile senza ricavarla dalla natura.

Betti riconosce a questo punto di non essere tuttavia ancora pervenuto ad un sistema rifinito di ermeneutica e di volere quindi soprattutto proporre, con il testo *Teoria generale dell'interpretazione*, tutti gli elementi maturati nei lunghi anni di studio, elementi che potranno essere utili e servire agli studiosi che si occupano di ermeneutica nelle varie scienze dello spirito. Betti ritiene tuttavia che la "teoria generale dell'interpretazione" non dovrebbe essere ascritta ad un particolare sistema filosofico, nemmeno kantiano, per non essere influenzata dalla pre-comprensione della realtà che tale sistema indica, e propone pertanto che essa dovrebbe essere in relazione al problema epistemologico della comprensione, nel senso che il processo interpretativo sarebbe compreso come una metodologia ermeneutica che è utile e indispensabile in tutti i vari campi del sapere. Nei *Prolegomeni* all'opera Betti precisa pertanto che il problema principale di una teoria generale dell'interpretazione è la questione dell'"oggetto" da interpretare, e quindi il problema dell'oggettività ideale dei valori che costituiscono tale oggetto il quale, come abbiamo visto, nella sua molteplice concretezza, Betti qualifica con il termine "forma rappresentativa".

Ora, dice Betti, quando si considera la posizione di uno spirito pensante che è di fronte ad una determinata forma rappresentativa che costituisce l'oggettività reale e il dato fenomenico dell'esperienza, si possono avere due diversi tipi di impostazione. Ciò dipende dal fatto, egli precisa, che esistono due tipi diversi di oggettività, una oggettività reale ed una oggettività ideale; l'oggettività reale è il dato fenomenico dell'esperienza, mentre l'oggettività ideale è il presupposto dell'esperienza, ossia quelle che possono considerarsi le condizioni della sua possibilità. Per quanto riguarda l'oggettività reale, l'interpretazione non è altro che la traduzione in termini di pensiero dell'intuizione o concetto con cui il soggetto ha preso possesso di una realtà storicamente condizionata, e che gli sta di fronte non quale entità trascendente, ma quale oggetto di esperienza. Peraltro, precisa Betti, anche quando ci si trova di fronte a un oggetto che è costituito da un'attività pratica, originata quindi da una situazione storica, l'interpretazione consiste in un processo teleologico volto a chiarire le motivazioni ideali che hanno condotto ad una determinata scelta etica; precisando infine che tale situazione appartiene anche al processo normativo del diritto, la cui interpretazione deve considerarsi pertanto analoga al tipo di interpretazione attinente alle scelte etiche. I vari tipi di attività spirituale infatti, scrive Betti, presentano il tratto comune di un processo sintetico diretto a filtrare e dar forma di arte, di conoscenza o di azione ad un materiale di esperienza determinato.

Per quanto riguarda invece l'oggettività ideale da interpretare, Betti ammette che in questo caso la questione è più difficile da formulare. Egli riconosce a Kant il merito di aver elaborato, per quanto riguarda l'attività pratica, la sua relazione con l'attività cognitiva e con le categorie e le funzioni del giudicare, «alle quali dev'essere subordinato ogni molteplice dell'intuizione, affinché possa diventare oggetto per noi, e possa, attraverso la sintesi dell'appercezione, venir combinato e riunito

in una sola coscienza» (6). Betti individua tuttavia con grande acume l'antinomia presente nel pensiero kantiano tra un valore logico ed etico, che si ritiene ricavato dalle cose, ovvero dalla realtà stessa, e un valore invece dettato dal soggetto e dal suo orizzonte trascendentale. Tale dilemma appare a Betti insuperabile. E pur riconoscendo a Nicolai Hartmann il tentativo di superare l'antinomia di Kant tra l'apriori del soggetto pensante e l'oggettività dell'esperienza, tuttavia egli ritiene che in entrambi i casi, di Kant e di Hartmann, l'esito finale è il soggettivismo, che assegna alla conoscenza storicamente condizionata il primato cognitivo sia in ambito morale, per l'incapacità oggettiva del riconoscimento dei valori universali, sia anche nell'ambito del riconoscimento dei valori estetici, giuridici, etici, che appartengono alla storicità dell'uomo. Betti si dichiara in modo chiaro e inoppugnabile come un critico radicale del relativismo cognitivo e manifesta l'intenzionalità di elaborare una teoria generale dell'interpretazione anche come via d'uscita dall'impasse gnoseologica che ha condizionato gran parte della filosofia moderna e contemporanea. L'entità del mondo reale costituisce per Betti il presupposto fenomenologico dell'essere, e di conseguenza il presupposto assiologico dell'essenza dei valori e della verità, a differenza delle tesi propugnate dal relativismo. Il quale consiste per Betti nell'esaltare questa correlazione fenomenologica, la quale ritiene circoscritto il valore in senso storico e relativo, divenendo di conseguenza il fondamento di una relatività assiologica generale. Per la teoria ermeneutica dell'interpretazione, viceversa, i valori devono essere sempre messi in relazione alla realtà, e non si possono ritenere autonomi dal reale, né si può considerare la realtà storica condizionatrice dei valori. I valori etici, come le categorie logiche, non scaturiscono dai contingenti rapporti storici e neanche dal soggetto come sua creazione, giacché non sono entità prive di contenuto e puramente formali, come nella concezione di Kant, ma essi sono piuttosto essenze e strutture che conferiscono una specifica qualità alle persone e ai loro rapporti; e

non sono nemmeno concetti costruiti dalla mente, ma piuttosto sono intuizioni che devono essere afferrate e comprese mediante un itinerario interiore che deve potersi fare sensibile ad essi, mediante un intuito capace di approvare o di riprovare ciò che deve giudicare:

Queste riflessioni autorizzano a concludere che i valori etici o estetici, del pari che le categorie logiche, appartengono ad una seconda dimensione dell'oggettività, che non è quella meramente fenomenica, ma che non meno di questa si distingue dalla soggettività della coscienza: una oggettività che, configurando un modo di essere non fenomenico della spiritualità, può ben qualificarsi *ideale*. Lungi dall'essere una creazione arbitraria del singolo io pensante e frutto di valutazioni meramente soggettive, i valori dello spirito costituiscono un'oggettività ideale, che obbedisce infallibilmente a una propria legge. Ma d'altro canto, essi debbono pure supporre legati alla coscienza da un nesso così intimo e profondo da render ragione dell'attitudine della coscienza a scoprirli; giacché altrimenti, essi le resterebbero inattingibili (11).

Questo è l' "iter ermeneutico" suggerito da Betti, che non a caso qui lo paragona al cammino platonico verso le Idee (10), ritenuto esemplare di una filosofia ermeneutica che sa farsi insieme cammino e ricerca di un approdo, perché considera oggettive, come Platone, la giustizia e la verità, anche se, a differenza di Platone, non trascendenti ma storicamente situate. Betti scrive di conseguenza che in tema di valori etici il pericolo della soggettività è molto maggiore rispetto alla tematica delle categorie logiche e metafisiche; sebbene, come possiamo notare, il riferimento a Platone fa intuire come a Betti non fosse estraneo un interesse metafisico, ancorché declinato in chiave ermeneutica.

3. Il problema epistemologico dell'interpretare

I *Prolegomeni* alla teoria generale dell'interpretazione costituiscono pertanto una sintesi importante delle tematiche che verranno affrontate nei densi 10 capitoli del libro e ne costituiscono altresì una introduzione fondamentale, che permette di comprendere l'impianto teorico che soggiace a tutto *le long parcours* della teoria dell'interpretazione. Le ricche analisi che Betti conduce sul problema epistemologico dell'intendere, sulla gnoseologia e sulla metodologia ermeneutica, e l'analisi dei vari tipi di interpretazione: dall'interpretazione ricognitiva all'interpretazione filologica, dall'interpretazione storica all'interpretazione tecnica, dall'interpretazione riproduttiva alla questione della traduzione dei testi, dall'interpretazione estetica, con particolare attenzione alla grammatica, all'interpretazione musicale, dall'interpretazione in funzione normativa, connessa all'interpretazione giuridica, all'interpretazione teologica e infine all'interpretazione psicologica in funzione pratica, costituiscono l'indispensabile fondamento di una corretta interpretazione della teoria generale dell'interpretazione. Peraltro, anche la conclusione dell'opera, con un X capitolo dedicato alla "fenomenologia ermeneutica" ed alle vicende storiche dell'interpretazione, nonché alla funzione educativa che essa deve assolvere non solo nella formazione pedagogica ma anche nella crescita culturale di una civiltà, costituiscono non solo uno strumento essenziale per comprendere la metodologia dello studio del Betti, ma anche per evidenziare la sua fondamentale formazione nella cultura classica, in particolare umanistica, di cui può a buon diritto essere considerato il principale e illustre erede nella filosofia italiana del XX secolo (Mura 2010).

Peraltro, a mio avviso, la critica bettiana del soggettivismo e del relativismo, costante in tutta l'opera, potrebbe essere approfondita e interpretata filosoficamente anche come un importante sostegno teorico per una ripresa, nel XX secolo, dell'istanza metafisica di una

verità oggettiva e non relativa, conseguibile mediante il lavoro dell'intelletto, e per l'affermazione di valori etici non assoggettati alla volubilità dei desideri soggettivi. Come abbiamo visto, Betti sostiene infatti che i valori etici, come le categorie logiche, appartengono ad una seconda dimensione dell'oggettività, distinta dalla soggettività individuale, e qualificata come una realtà fenomenica della spiritualità. Tuttavia, per distinguersi dal linguaggio fenomenologico husserliano, Betti sostiene che questa oggettività ideale non è una pura creazione arbitraria del soggetto, e neanche il frutto di interpretazioni e concezioni soggettive, giacché, analogamente a Giambattista Vico, i valori dello spirito dell'uomo nella storia costituiscono per Betti una oggettività ideale che obbedisce ad una propria legge di sviluppo, di affermazione e di crescita, che lo studioso deve poter interpretare e comprendere nella sua oggettività. E a questo proposito appare ancora tutto da approfondire il legame che unisce la teoria ermeneutica di Emilio Betti con l'interpretazione della storia offerta da Giambattista Vico, e che testimonia peraltro il legame che la filosofia di Betti intrattiene con la grande tradizione umanistica italiana, facendo di Betti l'autore che nel XX secolo più di altri ha saputo svilupparla e testimoniarla nel contesto di una cultura europea profondamente mutata rispetto all'epoca del Vico.

Più avanti vedremo come per Betti esista un interessante parallelo tra l'interpretazione giuridica e l'interpretazione musicale. Vorrei suggerire qui un elemento di storia della filosofia antica, per lo più dimenticato anche dai più noti studiosi: si tratta del celebre "sogno di Socrate". In quasi tutti i dialoghi platonici, infatti, Socrate racconta di un sogno che lo raggiunge ogni notte, in cui una dea gli suggerisce il compito di "fare musica". Socrate si chiede cosa possa significare questo sogno, finché un giorno capisce che la musica che deve fare è la filosofia perché, egli afferma, "la filosofia è la musica più grande" (*Fedone*). Per questo mi sembra suggestivo mettere a confronto il sogno

di Socrate, che suggerisce di fare la filosofia come la musica, con l'intuizione di Betti di esercitare l'interpretazione giuridica sul modello dell'interpretazione musicale. In questo confronto si può leggere prima di tutto il legame che univa Emilio Betti, erede dell'umanesimo italiano, alla tradizione della filosofia classica; e in secondo luogo è possibile evidenziare una originale e profonda consonanza di idee che deve essere tenuta presente per una adeguata comprensione della teoria ermeneutica dell'autore. In questo confronto viene infatti evidenziato come l'interprete non debba essere soltanto colui che ripete pedissequamente il dato originario, ma colui che, pur rimanendo fedele al dato fondativo, in modo analogo a colui che legge uno spartito musicale, sa svilupparne, con la sua interpretazione, tutte le potenzialità ancora inesprese, e che in esso giacciono in attesa di espressione, di sviluppo e di manifestazione compiuta. Per questo ritengo personalmente che per comprendere il senso profondo, dal punto di vista filosofico, della teoria ermeneutica di Betti, questa analogia possa essere molto utile, perché mostrerebbe in Betti non solo la ripresa del primato dell'espressione artistica, assegnato dalla tradizione culturale classica al linguaggio ed all'espressione dell'uomo, ma testimonierebbe anche come l'umanesimo italiano abbia trovato continuatori anche nella più avanzata modernità. L'arte non è solo capriccio di un artista perché, scriverà Betti, la vera arte è espressione del più profondo spirito dell'uomo e per questo è capace di ispirare anche le più alte espressioni della sua cultura, della sua riflessione teoretica e persino giuridica. In un certo senso, il parallelo tra interpretazione giuridica e interpretazione musicale può rappresentare, in modo anche figurativo, il rapporto che Betti poneva tra l'oggettività ideale dei valori etici e la soggettività della coscienza, e quindi tra il testo e la sua interpretazione creativa, che l'interprete deve poter intrattenere non per violentare il testo, ma per svilupparlo in un orizzonte di verità ancora inespressa, e tuttavia capace di fecondare, proprio partendo dal testo, la realtà del presente.

Betti fa a questo proposito un'ulteriore osservazione che precisa il vero significato con cui deve essere intesa la "precomprensione ermeneutica" rispetto alle modalità con cui essa è stata tematizzata dalla filosofia ermeneutica contemporanea. Betti sostiene infatti che ogni nostro sentire, pur legato ad una intuizione condizionata dalla presente esperienza, ha bisogno di allargare il proprio orizzonte per poter conseguire una valutazione della realtà il più possibile adeguata e meno condizionata. È interessante notare come Betti porti a sostegno della sua tesi di una "oggettività ideale", capace di superare il soggettivismo della coscienza, la critica di Nicolai Hartmann³ al soggettivismo e la sua tematica del «*cosmo di valori*: cosmo o sfera ideale non percettibile, ma solo intelligibile (per intuizione), che si eleva al di sopra delle concatenazioni ontologiche e diviene avvertibile nel fenomeno del gusto etico» (Betti 1955: 11). Il cosmo dei valori non è solo frutto di riflessione, ma è di carattere intuitivo – e qui Hartmann fa riferimento all'«*ordre du coeur*» di Pascal – per sostenere che, accanto alla conoscenza intellettuale e all'attività volitiva, «vi è nell'economia dello spirito pensante una funzione di giudizio affidata [...] al tatto o intuito di quello che è il valore nel dato fenomenico» (14), e nella quale entra in gioco la nostra sensibilità per il valore, il nostro gusto di esso, e che presuppone una educazione alla percezione dei valori custoditi nella memoria della *humanitas*. Il riferimento a Vico appare ancora una volta evidente. Il celebre passo vichiano «che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i principi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana» (Vico 1963: 157–158), si può dire che sia la remota fonte di ispirazione di Betti (cfr. Mura 2010). Si tratta in qualche modo di una illuminazione che è frutto dell'educazione di uno spirito pensante

³ Hartmann, N. (1926) *Ethik*, pp. 108 ss, 140, 153, 216, 258, 270, 313, 353 (citato da Betti); Betti si riferisce in particolare alle pagine che trattano delle dimensioni oggettive dei valori.

alla percezione di quel "cosmo dei valori" che fanno parte dell'umanità, ed a cui conduce un iter che Betti, contestando le posizioni storicistiche e idealistiche, qualifica come "ermeneutico". E infatti è proprio nel contesto di questa affermazione del "cosmo dei valori" che Betti non cessa di assumere una posizione critica nei confronti del rapporto tra "attività estetica" e "logica teoretica", e tra "attività conoscitiva economica" ed "etica pratica" formulata dalla *Filosofia della pratica* di Benedetto Croce (cfr., Croce 1909: 15–22), che Betti ritiene un'arida visione intellettualistica, statica e immobilizzante, la quale porta «ad escludere il sentimento dalla sfera superiore dello spirito, a trattarlo come un semplice sottoprodotto di essa attività pratica e a resecare da esso tutta l'attività teoretica» (Betti 1955: 15). Anche se poi, facendo riferimento anche alla *Logica* di Benedetto Croce (cfr., Croce 1928⁴: 133–137), Betti sembra rivalutarne la concezione della conoscenza storica:

Nella conoscenza storica, scientifica e speculativa – egli scrive – è più evidente l'orientarsi dell'interesse verso la posizione di determinati problemi; e qui la genesi dell'opera di pensiero dalla posizione di un problema fa sentire più vivamente, a chi vuole intenderla, l'esigenza di mantenere il collegamento con questo problema stesso (Betti 1955: 20).

Ma è piuttosto a Schleiermacher che, da parte di Betti, va il riconoscimento teoretico del momento emotivo, che diviene così legittimo oggetto di interpretazione⁴.

Betti indica infine come esempi della necessità di questo allargamento del proprio orizzonte precomprensivo non soltanto l'interpretazione artistica e musicale, di cui abbiamo parlato, ma anche l'interpretazione

⁴ Cfr. Schleiermacher, F. (1834-1864) *Werke*, I-VII, 32 (citato da Betti).

psicologica, nel senso che anche lo psicologo, per interpretare le complesse dimensioni della psiche, deve ricorrere all'ermeneutica, come hanno peraltro mostrato studiosi come Ricoeur. Betti fa qui riferimento anche alla *Fenomenologia dello spirito* di Hegel, secondo cui solo ciò che entra nel possesso attuale dello spirito farebbe parte della sua comprensione (Betti 1955: 18). E in effetti, osserva Betti, i problemi che il pensiero si pone non sono solo un dato oggettivo, ma nascono da reazioni soggettive, da prese di posizione e di valutazione che mettono in moto il pensiero e lo inducono ad avvertire un problema laddove per l'innanzi esso «si appagava di una pacifica presa di cognizione» (19). La ricchezza delle esperienze vitali accresce la possibilità di comprendere ed interpretare il reale. Di conseguenza, dal punto di vista ermeneutico, l'attività conoscitiva scaturisce anche da impulsi meta-teoretici, nel senso che non c'è un interesse al sapere in generale, ma sempre in riferimento ad un dato interesse.

Betti sottolinea qui il tema dell'ispirazione, che ritiene comune non solo all'artista, animato dall'emozione, ma anche allo storico ed allo scienziato

impegnato alla ricerca nell'indirizzo segnato dal proprio problema. Carattere comune dell'una e dell'altra è che lo spirito pensante viene improvvisamente e impersonalmente soggiogato da un pensiero che lo illumina su quanto per l'innanzi lo travagliava come insoluto problema (21).

Betti conclude quindi sull'analogia che esiste tra il processo della conoscenza e il cammino dell'immaginazione artistica: «Sia nel processo della conoscenza, sia in quello dell'immaginazione artistica, l'*orizzonte* spirituale del soggetto pensante è comandato, pertanto, da una prospettiva circoscritta, sulla quale influiscono nozioni e valutazioni storicamente condizionate» (*Ib.*).

4. La 'precomprensione' personalista oltre la *Sinngebung*

Ma a questo punto Betti si preoccupa di precisare la differenza tra la tematica della "precomprensione", intesa come condizionatrice della conoscenza, quale è presente in alcune prospettive dell'ermeneutica filosofica contemporanea, e la nozione di "precomprensione" fatta propria da un'ermeneutica intenzionata alla verità dell'oggetto da interpretare:

L'orbita della coscienza valutatrice, pur rimanendo sempre di circoscritta apertura, varia non soltanto in senso orizzontale, nell'attualità della sua comprensione, ma anche in senso verticale, in quanto in una fase anteriore si orienta in un dato indirizzo, e in una fase posteriore si orienta in un altro (22).

Ciò significa in altri termini che la precomprensione non deve condizionare la comprensione dell'oggetto, e che l'interpretazione deve essere intenzionata ad un cammino di comprensione che tende alla verità dell'oggetto da interpretare e comprendere. Betti aveva già sottolineato come il nostro orizzonte di osservazione, per quanto ampio, «è sempre limitato in estensione o interiorità» (16), e che pertanto «può essere a danno della profondità del sentire e del comprendere» (17), qualora non venga ampliato da una intenzionalità veritativa quale è propria di un'ermeneutica filosofica come quella disegnata nell'opera, intesa come processo di svolgimento perenne per conseguire sempre meglio e con sempre maggiore profondità la verità della realtà che deve interpretare e conoscere. Scrive Betti:

E una ben misera illusione sarebbe anche quella di poter comunicare con altri soggetti, se il dato fondamentale fosse – come assume la veduta del solipsismo – il naturale

isolamento dell'un soggetto dall'altro: perché allora resterebbe escluso un vero processo comunicativo, e il comunicare si ridurrebbe a un indiretto inferiore analogico, non diverso da quello che è dato osservare nel comportamento degli animali (24-25).

Il processo comunicativo, in quanto umano, – ci ricorda Betti – è legato ad un continuo “farsi e realizzarsi” di quel che si è solo virtualmente, processo quindi unito alla libertà del soggetto.

E qui emerge anche la dimensione personalista che sottende la teoria ermeneutica di Emilio Betti. Egli scrive infatti che

il soggetto pensante viene crescendo attraverso un processo comunicativo con altri soggetti nell'intuito e nel gusto etico, estetico etc., nella capacità di comprensione e di giudizio assiologico, e, scoprendo i valori, concorre per parte sua ad elaborare la nozione che li fa presenti alla sua sensibilità (25).

Lo sviluppo della conoscenza che si oggettiva in realtà storicamente determinate attesta in tal modo il valore della persona come sviluppo nella libertà della sua dimensione assiologica, nel senso che «la libertà del soggetto non è se non la forma interiore del suo misterioso continuo farsi (o mancare di farsi) quel che esso è solo virtualmente» (*Ib.*).

Analoga riflessione Betti rivolge al processo comunicativo tra soggetti umani i quali, pur partecipi di una medesima struttura mentale, hanno bisogno di tradurre i valori dell'altro senza tradirli. Betti precisa che

la stessa riconoscibilità dei valori presuppone e postula nel soggetto, come condizione a priori di possibilità, un'apertura

e una sensibilità ad essi adeguata: presuppone e postula, diremmo, una struttura mentale vibratile ad essi conforme, la quale trascende quell'io empirico e accidentale che sentiamo in ciascuno di noi (26).

Tale riconoscibilità dei valori, continua Betti,

può ravvisarsi sia sotto l'aspetto gnoseologico (trascendentale) come autocoscienza e unità sintetica originaria dell'appercezione che rende possibile l'unità analitica dell'io empirico (Kant), sia sotto l'aspetto storico-evolutivo, come genio di umanità che si svolge nel processo perenne della storia (26–27).

E riprendendo ancora una volta una tematica che è stata propria di Giambattista Vico, Betti conclude qui che lo spirito umano si riconosce in comunione con tutti i soggetti che hanno la medesima struttura mentale, per cui conquista, perde e riconquista ininterrottamente i valori che rendono degna di essere vissuta la vita umana solamente attraverso un processo di conoscenza, di riconoscimento dei valori e di autoeducazione. Betti individua in questo processo di traduzione in atto dei valori da parte dell'iniziativa personale una importante dimensione dell'ermeneutica, nel senso che la coscienza personale è sempre chiamata ad uno sforzo di presa di coscienza, ovvero di ricognizione ermeneutica dei valori e di una loro attuazione nella presente realtà.

Accade, così, che i singoli – fasciati e legati fra loro da una spiritualità che li trascende – siano chiamati ad un compito di comunicazione reciproca e di elaborazione concorrente rispetto all'oggettività dei valori, e che nell'adempire tale compito mediante forme rappresentative, essi costituiscono

non pure ponti di collegamento, ma viventi comunioni di spiritualità», sebbene «soggiacciano all'illusione di fare opera personale di "creazione ex nihilo» (27-28).

Possiamo riconoscere qui una prima formulazione del "canone dell'attualità dell'intendere", che ha fatto parte costitutiva della teoria ermeneutica di Emilio Betti. Il quale, ispirandosi ancora a Giambattista Vico, ritiene che la partecipazione comune ad un mondo di valori è ciò che permette al singolo individuo, in quanto partecipe di quel genio dell'umanità in tutti presente e operante, di condividere una *forma mentis* comune a tutti, e di rievocarne e attuarne i valori. Il mondo dei valori non è prodotto da un io empirico, ma da una struttura mentale che trascende l'esperienza e che Betti, analogamente a Kant, qualifica come trascendentale. Ed è in questa nozione di mediazione tra soggettività valutatrice della coscienza e oggettività ideale dei valori che si può riscontrare uno dei fondamenti teoretici della teoria ermeneutica di Emilio Betti, in quanto egli la considera prevalentemente come attività di ricognizione e di attuazione di ciò che viene trasmesso. Nella prospettiva ermeneutica di Betti, di conseguenza, l'oggettività non riguarda né ciò che intende la scienza per oggetto di conoscenza e di indagine, né la realtà trascendente, eterna ed immutabile, quale appartiene alla concezione platonica delle idee; il termine oggettività indica qualcosa di storicamente condizionato e tuttavia offerto al processo di scoperta ermeneutica, che costituisce così la dimensione più nobile della persona. Si tratta del mondo dei valori, che non si trova fuori del tempo e della storia, ma la cui oggettività appartiene alla comunione di quello spirito vivente e pensante presente nell'umanità, e di cui parlava il Vico, e che solo la persona può attingere. E poiché i valori non sono nemmeno categorie logiche, né prodotto trascendentale dell'autonomia della coscienza, occorre riconoscere ad essi, scrive Betti, una loro oggettività ideale, verso cui aspira intimamente, sia da

un punto di vista cognitivo che etico, la coscienza del singolo individuo. È in questo nesso dialettico che Betti istituisce la dimensione ermeneutica del conoscere, la quale non può considerarsi meramente cognitiva, ma profondamente etica, perché fondata sulla partecipazione e l'attuazione di ciò che storicamente ha formato l'umanità, la sua cultura e la sua civiltà. Di conseguenza, il nesso dialettico in cui si articola questo processo ermeneutico richiede una continua elaborazione personale, capace di muoversi tra l'oggettività dei valori e la loro attuazione, tra la loro dimensione assiologica e l'elaborazione personale.

Betti intende sottolineare fin dagli inizi della *Teoria generale dell'interpretazione*, come nella relazione tra l'interpretazione dei valori da parte della libertà della coscienza individuale e la ricognizione oggettiva dei valori, questi devono essere riconosciuti nella loro oggettività come

qualcosa di assoluto e che ha in sé stesso, in quanto essenza, il proprio fondamento di validità, qualcosa che, mentre è sottratto a ogni alterazione o riduzione dell'arbitrio soggettivo, può essere attinto dalla coscienza in virtù di una struttura mentale che trascende il singolo io empirico ed è comune a chi abbia raggiunto il necessario grado di maturità spirituale (30);

e ciò può essere compiuto solo da un interprete che abbia acquisito la necessaria competenza ermeneutica.

5. Vico, la "comunità spirituale" e il ruolo della persona

Si pone qui il problema della coscienza valutatrice dei valori, se essa debba essere intesa in senso kantiano, e quindi trascendentale, o idealistico hegeliano, e quindi storicamente soggetta alle varie forme di spiritualità in cui essa si articola: linguistica, letteraria, scientifica,

religiosa, giuridica, economica, sociale. Betti, distinguendosi dallo storicismo hegeliano, e rifacendosi ancora una volta a Vico, precisa a questo punto che «si tratta di una vivente spiritualità, che non deve far pensare a una sostanza dotata quasi di coscienza propria» – come in Hegel –

ma piuttosto ad una struttura o forma interiore in vivente divenire, tale che non ha un riflesso adeguato nella personalità e nella coscienza di quanti partecipano al suo processo... e tuttavia tale da costituire fra i singoli partecipanti una comunione, dal cui complesso unitario essi sono inscindibili e alla cui potenza essi sono necessariamente soggetti (33).

È proprio questa comunione spirituale a costituire l'atmosfera storicamente condizionata delle valutazioni e interpretazioni dei singoli, per cui Betti si fa qui sostenitore di una relazione inscindibile fra la comunione della spiritualità e l'attività volitiva e valutativa dei soggetti: «La inscindibilità fra comunione di spiritualità e singoli partecipanti determina anche un circolo di reciprocità fra l'una e gli altri: circolo, che è fonte di vicendevole vitale alimento fra quanti partecipano a questo processo di comunicazione» (33–34). In altri termini, è il patrimonio spirituale dell'umanità, come sosteneva Vico, a costituire il fondamento storico non solo delle iniziative dei singoli, ma anche di quegli atteggiamenti che prendono corpo in istituzioni e strutture sociali che ne assicurano la continuità nella comunione delle viventi generazioni.

Per questi motivi Betti critica Hegel e la sua concezione di uno "spirito oggettivo", quasi che si possa contrapporre ad esso uno spirito soggettivo, facendo dello spirito oggettivo una ipostasi metafisica. Per Betti il dato fenomenologico ha caratteri propri, che sono quelli di una spiritualità che si conserva, si accresce e si svolge secondo una propria legge di autonomia, trasmettendosi di generazione in generazione;

giacché è proprio questo sviluppo storico della spiritualità sul piano oggettivo che fa comprendere come la tradizione – culturale, etica e spirituale – sia continua e viva e non già pura sopravvivenza di un passato da rievocare, e non costituisca neppure un'oggettività contrapposta al soggetto presente, ma piuttosto sia «come vita della sua stessa vita che nella sua personalità e coscienza trova il necessario sostegno e soggetto, per così dire l'indispensabile gestore» (35). Per questo, continua Betti, criticando ancora la concezione hegeliana dello spirito oggettivo, è solo «nella misura in cui la vivente spiritualità divenga conquista e attuale possesso del singolo soggetto pensante che ad essa si eleva e si educa, quella cessa di essergli contrapposta siccome qualcosa di permanente e oggettivo» (36).

Come non riconoscere ancora una volta, in queste affermazioni, la forte presenza di Vico, il quale scrive: «Nella nostra mente sono certe eterne verità che non possiamo sconoscere o riniegare, e in conseguenza che non sono da noi...» (Vico 1990: 19)? Ritengo necessario per questo riconoscere ancora in Betti l'erede più fedele, nel XX secolo, della nostra tradizione umanistica, e in particolare di Vico, per non farne solo il critico di alcune espressioni dell'ermeneutica contemporanea, alle quali ha invece offerto un prezioso contributo di integrazione, aprendole a nuove prospettive. E in effetti Betti sta qui ponendo l'accento sul circolo discorsivo e sul polifonico dialogo tra il soggetto e la sua tradizione culturale di appartenenza, anticipando tematiche che saranno proprie dell'ermeneutica di Gadamer: «Sappiamo – scrive Betti –, che non possiamo battere neppure un sentiero dello spirito che non sia stato già aperto e percorso» (Betti 1955: 37). La tradizione culturale di appartenenza, ereditata dalla cultura classica e umanistica, viene posta a fondamento della teoria generale dell'interpretazione. Ed è in questo senso che, a differenza di Hegel, egli può affermare che

non è, quindi, contraddittorio riconoscere ai valori dello spirito una propria oggettività ideale come loro modo di essere, e in pari tempo ammettere che tale oggettività, in quanto fatta presente nella nostra struttura mentale, costituisca il presupposto di possibilità dell'esperienza, in particolare del giudizio assiologico, e insieme possa formare oggetto di conoscenza e di apprendimento educativo, nella misura in cui i valori in questione si trovano "esistenziali" nel momento nel dato fenomenico (*Ib.*).

Questa oggettività costituisce quasi un presupposto a priori del giudizio, nel senso che la conoscenza ermeneutica si sviluppa come mediazione tra questi due momenti: la tradizione ereditata dal passato e lo spirito che nel presente, in un processo storico di auto educazione, rende attiva questa tradizione, facendone un modello di vita e di azione. È in questo senso che la coscienza soggettiva si muove tra l'oggettività ideale dei valori, cui fa riferimento, e l'oggettività reale delle situazioni concrete in cui deve agire. Ciò può avvenire, per Betti, attraverso una ricognizione teoretica dei valori capace di essere mediatrice tra la comprensione dei valori e la loro attuazione nella vita:

Passando ora a considerare l'attuazione di questi valori nella vita, ossia la creazione di realtà che ne partecipino e ne restino qualificate, è ovvio rilevare che essi, e in particolare i valori etici, non si realizzano a caso, ma solo attraverso il modo di pensare e di operare della persona, quindi per il tramite di una coscienza valutatrice che li abbia riconosciuti (38–39).

Possiamo dire che Betti riconosce come modello della sua teoria dell'interpretazione questo rapporto dialettico tra la coscienza

individuale, l'apprensione dei valori che appartengono all'oggettività dello spirito e la loro realizzazione. A differenza dello spirito oggettivo tematizzato da Hegel, il quale agisce per forza propria nella storia, per Betti i valori hanno bisogno di esistenzializzarsi attraverso un'istanza intermedia che è «la spontaneità del soggetto stesso» (39). L'iniziativa personale con cui i soggetti applicano le proprie energie di pensiero e di azione per l'attuazione dei valori, con il rischio di fallire lo scopo da raggiungere, non è frutto di una coazione storica, come in Hegel, ma attiene alla libertà dello spirito. E qui, rifacendosi alla "filosofia dei valori" di Nicolai Hartmann, Betti scrive che «l'appello o richiamo dell'ideale pone una semplice esigenza, che è insieme un messaggio e un invito, allo spirito vivente che è in grado di afferrarlo, di raccogliarlo e di intenderne la suggestione in rapporto con la propria vocazione» (40). Ma con ciò, oltre il riferimento ad Hartmann, ancora una volta Betti mostra tutta la dimensione personalistiche della sua filosofia ermeneutica. La realizzazione dei valori non è qualcosa di autonomo e di oggettivo, ma è «una funzione dell'autonomia e iniziativa personale» (41). Nel senso che in questa attuazione dei valori «l'iniziativa personale adempie un compito di mediazione fra l'oggettività ideale dei valori e l'oggettività reale del mondo sensibile attuando l'una attraverso l'altra e procacciando al valore un'esistenza fenomenica, che manca adesso come tale, all'infuori di quello operare» (*Ib.*), arricchendo in tal modo l'esistenza fenomenica. Tale compito, insieme etico e teoretico, Betti assegna alla teoria generale dell'interpretazione rettamente intesa in tutte le sue componenti personaliste.

Ritenendo inoltre che tutte le attività insieme teoretiche, creative e pratiche dell'uomo che potrebbero trovare nella teoria ermeneutica ispirazione e conforto, Betti dedica molte pagine anche all'attività artistica, la quale ispirandosi al mondo ideale di valori estetici, deve poterli tradurre nella realtà sensibile attraverso un'ispirazione personale (cfr., 42-43). L'arte acquista per questo, come per la tradizione classica, una

funzione altamente educatrice, sia che si tratti di opere letterarie che figurative: «Le opere d'arte e di poesia, che alla loro origine furono per gli stessi autori una scoperta e un'imprevista rivelazione, educano negli altri il modo d'intuire e il senso dello stile e contribuiscono a edificare il loro un patrimonio d'intuizioni, di immagini, di idee» (44). Betti assegna all'arte una missione educatrice di altissimo livello, perché la vera arte insegna «a sentire immanente nel tempo l'eterno» (*Ib.*) facendo scoprire ciò che da se stessi non si sarebbe mai stati in grado di sentire e di vedere. L'oggettivazione dell'opera d'arte nelle forme pittoriche, musicali o letterarie permette non solo di allargare il nostro universo sensibile, ma anche di arricchire il nostro spirito con gli alti valori spirituali celebrati e rappresentati. Si comprende per questo perché la grande opera d'arte «riesca a rendere sensibile il valore in forme rappresentative, alle quali poi si ricollega tutto un processo di educazione del genere umano alla formazione di una sensibilità estetica e di un strumentario inventivo» (45), e il motivo per cui essa è stata celebrata universalmente dalla tradizione classica e umanistica e nella stessa tradizione della Chiesa.

Ma Betti intende mettere in luce anche la funzione educativa del pensiero e del linguaggio dell'uomo:

Noi possediamo i fatti, giungiamo cioè ad averli in nostro potere in forma chiara e precisa, solo nella misura in cui riusciamo a tradurli nel linguaggio del nostro rappresentare e ideare, nei nostri giudizi e concetti, nel mobile e flessibile strumentario del nostro concepire e dialettizzare, che si alimenta di continuo nel processo comunicativo (46).

Solo attraverso il processo in cui i fatti, da bruti fenomeni, divengono pensati e quindi presenti alla nostra coscienza, essi assumono valore. Giacché è il nostro pensiero che attraverso le rappresentazioni

ordina i fatti e li riconosce per intenderli e interpretarli nella loro verità. I fatti cessano di essere puri fatti quando noi li rappresentiamo e li inquadriamo concettualmente, trovandone i nessi che li rendono non astratti ma reali nel loro attuarsi. La storiografia, per Betti, non è pertanto un puro rispecchiamento dell'accaduto, ma è viceversa un'alta opera di interpretazione dei fatti attraverso la loro ricostruzione. I fatti, per lo storiografo, non sono considerati astrattamente nella loro nuda oggettività, ma «vengono stabiliti, riconosciuti e resi espliciti nel nostro modo di concepirli e di intenderli, in virtù di quella energia sintetica, appercettiva e ricostruttiva, grazie alla quale siamo in grado di afferrarli e di dominarli» (47).

E qui possiamo evidenziare ancora una volta come per Betti l'attività ermeneutica, quale si svolge in questo caso nel campo della ricostruzione storiografica, è un'attività di alto livello intellettuale e creativo, che non si limita al rispecchiamento dell'accaduto, ma si affida all'importante compito di ricerca e di sintesi, e che costituisce uno dei più alti momenti del processo della conoscenza dell'uomo. E mettendo in luce tutta la potenzialità dell'intelligenza e dell'attività conoscitiva dell'uomo, la quale trova nel linguaggio il suo strumento espositivo, Betti intende mostrare come, a differenza di quanto sostengono lo scetticismo e il soggettivismo, l'attività conoscitiva dell'uomo è l'unica capace di attingere i valori oggettivi della verità, anche storica. Per Betti, come per Vico, l'iniziativa individuale dell'uomo è «illuminata e sorretta da una struttura mentale che trascende i singoli individui ed è fra loro comunicabile», precisando inoltre che «grazie a tale struttura ciascun soggetto pensante è in grado di adoperare le categorie logiche, di superare la distanza che *ab initio* lo separa dal dato dell'esperienza e di scoprire i nessi che collegano i fatti tra loro» (*Ib.*). Il lavoro della conoscenza, sia in campo storiografico che scientifico, non assomiglia pertanto alla fatica di Sisifo che deve sempre cominciare da capo, perché esso consiste piuttosto in una «successione coerente di concezioni e di

scoperte, di cui l'una è condizione dell'altra: una serie di gradini successivi, su cui puntare per passare dall'uno all'altro e salire più in alto nell'orizzonte del vero» (48).

Questa alta concezione della conoscenza filosofica, storiografica e scientifica, apparenta il pensiero di Betti non soltanto a Vico ma anche a Platone ed alla sua concezione del dialogo come cammino di ricerca della verità. Scrive Platone nella *Settima lettera*: «dopo molte discussioni e dopo lunga partecipazione di vita la verità si illumina nelle nostre anime e da se stessa si alimenta» (Platone, *Lettera VII*, 340c-341d) una verità non solipsistica ma dialogica, fondata sulla comune partecipazione degli uomini a quei valori ideali che costituiscono il fondamento del loro vivere civile e della loro spiritualità. E qui mi permetto anche di sottolineare l'affinità con l'altra concezione della conoscenza intesa come frutto di un sincero dialogo, quale è presente in sant'Agostino il quale nelle *Confessioni* scrive: «Veritas ubique praesides omnibus consulentibus te simulque respondes omnibus etiam diversa consulentibus» (*Confessiones*, X, 26, 37).

È anche vero, precisa Betti, che da un punto di vista fenomenologico ogni nostro giudizio sembra più che altro l'elaborazione di un singolo processo relativo ad un tema determinato; e tuttavia, egli scrive, se si osserva attentamente, occorre riconoscere che, come peraltro sosteneva Husserl, anche tale giudizio è frutto di una concatenazione tematica sempre aperta a nuove istanze e proposte e capace quindi di non chiudersi ma di aprirsi alla verità:

La quale pertanto non può essere seriamente considerata come un possesso definitivo, acquisito una volta per tutte, dato che possono sempre aprirsi nuovi orizzonti, i quali fanno sorgere nello spirito il bisogno di una rinnovata prova e giustificazione» (Betti 1955: 49).

Certamente in questo processo della conoscenza permane sempre il rischio che le nuove acquisizioni aboliscano in modo definitivo ciò che è frutto di una tradizione culturale, per cui sussiste sempre la possibilità dell'errore. Il cammino della conoscenza non può pertanto essere considerato come qualcosa di definitivo, perché ha sempre bisogno di essere rinnovato con l'apertura a nuovi orizzonti e con l'acquisizione di nuove istanze e proposizioni. Ma è proprio in questo processo di acquisizione e interpretazione della tradizione, e del suo rinnovamento nell'attualità, che Betti individua il cammino dell'autoeducazione dell'uomo e il fondamento del suo progresso nella civiltà; potremmo dire, in ultima istanza, individua il modello del cammino ermeneutico verso la verità.

6. L'ermeneutica come autoeducazione

Betti scorge in questo cammino che apre a sempre nuovi orizzonti della verità un processo di autoeducazione, mediante il quale l'umanità non resta immobile, ma rinnova continuamente i suoi strumenti speculativi e «la mente umana prende graduale possesso del mondo» (*Ib.*). Il genio dell'umanità, come per Vico, in tutti i campi dell'attività contemplativa raccoglie l'eredità spirituale per rinnovarla, adempiendo una missione idonea al tempo presente, e sostanzialmente educatrice. Betti, come abbiamo già detto (cfr., *infra*, par. 2), usa il termine "forme rappresentative", che resterà presente in tutte le sue opere, e con il quale intende indicare le varie creazioni dello spirito dell'uomo: l'arte, la filosofia, la cultura, il diritto, la religione, creazioni dello spirito che si sono realizzate in forme che sono fenomenologicamente apprensibili. "Forma rappresentativa", perché essendo un prodotto dello spirito, esso ha trovato una forma espressiva che lo rende presente e perenne nella tradizione storica, ne fa strumento di comunicazione e quindi oggetto di interpretazione per coloro che lungo il corso del tempo e della storia, e pure appartenenti a diverse culture, ne fanno oggetto di

interpretazione. La terminologia e la nozione di "forma rappresentativa" assumono pertanto un ruolo importante nella teoria ermeneutica di Betti.

Ma la "forma rappresentativa" non è un oggetto statico, giacché «nel forgiare tali forme rappresentative lo spirito umano modifica l'oggettività reale del mondo sensibile nel processo di attuazione dell'oggettività ideale dei valori, e così pone le premesse del problema dell'interpretazione» (Betti 1955: 50). Le forme rappresentative testimoniano che lo spirito umano non è qualcosa di passivo nella storia, volto solamente a registrare ciò che incontra, ma è un'attività creatrice di sempre nuove forme che rappresentano la ricchezza della sua spiritualità e della sua cultura. Le "forme rappresentative", scrive Betti, sono le modalità con cui lo spirito umano attua nella storia l'oggettività ideale dei valori, e per questo esse comunicano e trasmettono i contenuti di spirito e di pensiero da cui sono scaturite e che rappresentano, divenendo insieme oggetto ideale dei valori, i quali trovano in esse una rappresentazione fenomenica, e oggetto di interpretazione, «nel quale si tratta [...] di ritradurle nell'oggettività ideale dei valori che in esse si sono data un'esistenza fenomenica» (*Ib.*).

Betti si mostra qui interessato non solamente allo svolgimento cognitivo dei valori, ma anche al processo teleologico dell'azione. Un valore che sia stato attuato storicamente nel passato sopravvive unicamente nel ricordo di chi ne è stato testimone e nelle testimonianze della tradizione. Ed è proprio questa sopravvivenza della testimonianza che per Betti lascia una traccia, e trasmette anche degli strumenti di carattere operativo, in particolare nelle istituzioni, nelle leggi, nei riti, nelle strutture strumentali, che proprio in quanto custodi della memoria dei valori, originariamente impressi in esse, costituiscono una tradizione viva e operante nell'attualità. Betti riconosce inoltre che la trasmissione dei valori della tradizione non si realizza in modo anonimo, ma anche li ravviva e li trasforma attraverso un'interpretazione dettata

dalle sempre nuove esigenze delle situazioni individuali e collettive. Ciò avviene in modo evidente nella trasmissione del pensiero teoretico e pratico, che ha sempre bisogno di riformulare la tradizione per renderla attuale e rispondente alle nuove esigenze. Ciò significa, per Betti, valorizzare l'interpretazione anche come una elaborazione correttiva, che da una parte è capace di custodire l'istanza originaria dei valori, e dall'altra di adattarli e perfezionarli nel contesto delle nuove situazioni e dei nuovi compiti.

E qui Betti fa un'osservazione molto importante, che permette di comprendere ulteriormente il significato che gli assegnava alla teoria ermeneutica. Egli sostiene infatti che l'interpretazione può essere intesa anche come interpolazione della documentazione originale, come alterazione della tradizione, o anche come interpretazione capace di sviluppare le potenzialità dei valori della tradizione nel contesto di una attualità che sa utilizzarli per la propria crescita senza tradirli o annullarli. Al di fuori di questo circolo ermeneutico di comprensione della tradizione e di applicazione allo sviluppo ulteriore dei valori, scrive Betti, «al di fuori di questo circolo e processo, il pensiero oggettivato non avrebbe senso né consistenza» (52). È questo processo che provoca la storia della civiltà e della cultura, nel senso che il pensiero, una volta formulato, si assoggetta inizialmente alla storicità ed alle limitazioni del divenire storico, ma ridiviene nuovamente lievito promotore della spiritualità viva e della civiltà attraverso il processo della sua interpretazione:

Le forme rappresentative, nelle quali lo spirito si è oggettivato e i valori spirituali si sono data un'esistenza fenomenica, costituiscono una peculiare combinazione dell'oggettività ideale, che è il proprio modo di essere del valore, con l'oggettività reale, ossia con la modificazione del mondo sensibile, senza

la quale né quelle forme sussisterebbero né un'esistenza sensibile del valore sarebbe pensabile (53).

Ciò significa anche che tutte le forme della cultura dell'uomo nella storia divengono nuovamente vive quando sono di nuovo pensate e interpretate da uno spirito vivente capace di intenderne il senso, capace di riconoscerle, di interpretarle e di rianimarle: «In siffatte oggettivazione dello spirito, o forme rappresentative – la cui superiorità è che per esse lo spirito viene sottratto alla caducità dell'esistenza – trova le sue premesse essenziali il problema dell'interpretazione» (52–53).

Senza il pensiero che interpreta, i valori rimangono fuori della realtà perché, scrive Betti, i valori logici o etici si riattualizzano solo quando sono scoperti da una sensibilità spirituale «nella quale opera una struttura mentale che trascende l'io empirico ed è partecipabile da ogni essere umano che abbia raggiunto il grado di maturità necessario» (53). E qui Betti coniuga la concezione dell'anamnesi platonica in senso storico ed ermeneutico, nel senso che l'anamnesi delle Idee di Platone, collocate fuori dal tempo e dalla storia, diviene l'anamnesi storica dei valori spirituali oggettivati nelle forme rappresentative e legati alla configurazione che essi hanno assunto nella storia, e quindi riconosciuti da una interpretazione capace non solo di rievocarli nel ricordo, ma di farne attività che trascendono l'io empirico, e sono partecipabili dalla spiritualità di ogni essere umano che abbia raggiunto la maturità necessaria. Tali valori

sono, pertanto, rievocabili senza bisogno di un segno o sostegno materiale che li conservi e li faccia presenti, in virtù di una intuizione puramente spontanea: intuizione, la quale opera al modo dell'*anamnesis* delle idee che la concezione platonica colloca al di sopra del tempo e al di là della storia (*Ib.*).

A mio avviso non dovrebbe essere misconosciuta questa ascendenza platonica della teoria ermeneutica di Betti, il quale intende palesemente offrire un sostegno metafisico al rapporto tra la dimensione metempirica dei valori e delle idee e la loro attuazione temporale e storica. E dovrebbe essere anche riconosciuta, nella tematizzazione del rapporto tra la metatemporalità dei valori e la loro attuazione storica, l'importante mediazione e il decisivo influsso della "scienza nuova" di Giambattista Vico, qui coniugata in senso ermeneutico. La "scienza nuova", come "*ermeneutica della storia*", può sorgere dunque in modo veritativo solo in base al *sensus communis*, nel quale propriamente può dirsi che si manifesti il *verum*, che non è prodotto dagli uomini, ma è "insegnato alle Nazioni dalla Provvidenza divina" (Vico)⁵. Ispirandosi a Vico, Betti sostiene pertanto che i valori spirituali sono oggettivati in forme rappresentative e quindi calati nella storia. Essi sono insieme trascendenti in quanto valori e immanenti in quanto forme rappresentative, le quali costituiscono il patrimonio spirituale dell'umanità come testi, documenti, monumenti, ruderi, eccetera.

E Betti propone qui un'ulteriore considerazione circa il rapporto tra la metastoricità dei valori e loro interpretazione storica: «Il vincolo del valore alla forma rappresentativa e all'interpretazione che se ne dà, è più evidente quando quella venne prodotta nel processo eidogenetico dell'arte o della poesia o nel processo teleologico dell'azione» (Betti 1955: 53). Egli fa qui riferimento allo "stile" che assume ogni forma rappresentativa nella storia, stile inteso come il linguaggio con cui essa viene trasmessa e come libera riproduzione ed elaborazione, non legata allo stile di un'opera diversa. Lo stile per Betti non appartiene soltanto alle opere letterarie, ma anche agli ordinamenti sociali e giuridici i quali pertanto non possono ritenersi revocabili fuori dagli

⁵ Cfr. Mura 2010.

strumentari delle leggi, delle istituzioni e delle strutture nelle quali quel processo nomogenetico è stato creato e come è stato testimoniato dalla tradizione. Un rapporto analogo avviene anche nell'ambito del pensiero speculativo e scientifico:

Il medesimo legame con la forma rappresentativa e con la relativa interpretazione si avverte anche colà dove quella è il prodotto di un processo conoscitivo, nel quale il pensiero non tende che a rendersi conto di una oggettività cui si trova di fronte. Invero, le dottrine del pensiero scientifico, le costruzioni speculative o dogmatiche, le rappresentazioni simboliche del pensiero mitico e di quello religioso – tutto, insomma, l'imponente patrimonio di idee affidato alla tradizione – non sono rievocabili nella loro identità storicamente condizionata, all'infuori delle formulazioni, degli insegnamenti, delle massime, dei dogmi, dei sistemi o corpi di dottrine in cui vennero concepite, espresse ed elaborate; e pertanto non sono rievocabili indipendentemente dai testi con cui vennero trasmesse (54).

Quanto sia importante questa formulazione di Betti nei confronti della riflessione teologica diviene palesemente evidente se si riflette sulle modalità con cui il dato originario della Rivelazione è stato trasmesso nella storia, senza fare astrazione dalle formulazioni originarie annesse ai dogmi con cui esso è stato originariamente espresso e formulato.

Insomma, i valori dello spirito oggettivato in forme rappresentative non sono rievocabili nella loro storica identità se non mediante un'interpretazione di tali forme: laddove i valori logici o etici che, attraverso un processo storico di

autoeducazione del genere umano, sono divenuti nozione integrante del nostro vivo pensiero, sono avvertibili nella loro pura oggettività ideale per intuizione spontanea della nostra sensibilità e struttura mentale (54–55).

E qui si colloca il centro del problema dell'interpretazione in Betti, il quale pone lo spirito di fronte ad un'oggettività non solo ideale, né semplicemente reale, ma insieme reale e ideale. Betti fa riferimento anche ad Humboldt, la cui filosofia del linguaggio considerava il linguaggio come un perenne svolgimento creativo, una ininterrotta conquista di nuovi elementi che, fissati nella lingua, divengono sempre stimolo per nuovi pensieri. In questa concezione del linguaggio è presente la consapevolezza che in ogni espressione linguistica rimane sempre qualcosa di inespresso, il quale diviene stimolo per nuove riflessioni e per nuove interpretazioni. Ed è proprio questa concezione del linguaggio come potenzialmente aperto all'interpretazione a testimoniare come lo spirito dell'interprete può integrare quanto nel linguaggio è espresso solo in modo potenziale, facendo con ciò affidamento a quella interiorità dello spirito sensibile ai valori ed alla verità di cui deve essere dotato l'interprete. Ciò, scrive il Betti,

sgorga dalla viva convinzione che la natura umana possiede il presentimento divinatorio di un mondo ideale di valori, che va al di là del linguaggio e di ogni forma rappresentativa e che da tal forma viene in certo modo limitato, ma che, d'altro canto, linguaggio e forme rappresentative sono l'unico mezzo che ci è dato per indagare e fecondare quel mondo ideale, e che proprio col perfezionamento tecnico e sensibile di questo mezzo siamo in grado di assimilare e di far nostro un settore sempre più ampio di quel mondo (56).

Quanto più mobile e vivace è l'attività spirituale dell'interprete, tanto più lo spirito mette in luce non solo il frammento, ma la novità dell'espressione custodita. In ogni espressione trasmessa infatti permane sempre qualcosa che la sorpassa e che eccede, e che per questo diviene l'oggetto prezioso di chi è chiamato ad interpretarla; l'interprete può considerarsi per questo insieme interlocutore-interprete, «il quale viene, così, sollecitato a supplire nella propria concezione quel che manca nell'espressione, integrando in armonica consonanza quel che in essa è dato» (57). E con ciò Betti sottolinea ancora una volta il legame tra l'oggettività dei valori e il problema della loro interpretazione, «nel cui processo la totalità spirituale di ognuno è impegnata ad intendere quella comune oggettività» (*Ib.*).

Egli indica infine l'interpretazione biblica come esempio emblematico di questo tipo di ermeneutica che ha al centro un processo educativo, nel senso che l'opera mediatrice del docente serve a mettere in intima comunicazione lo spirito pensante del discente con certe forme rappresentative, che in quanto tali sono materia di apprendimento, ma attraverso le quali lo spirito che le ha prodotte si è oggettivato in lingue, letteratura, storia, diritto, permettendo in tal modo una consonanza spirituale tra l'interprete e il testo da interpretare. Mi permetto qui di ricordare che il quarto canone elaborato da Betti *nell'Ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito*, è precisamente il canone della consonanza ermeneutica «mediante il quale — scrive Betti — se è vero che solo lo spirito parla allo spirito, è vero anche che solo uno spirito di pari livello e congenialmente disposto è in grado di comunicare con lo spirito che gli parla e di intenderlo in modo adeguato» (Betti 1962: 99).

7. L'ermeneutica come mediazione tra soggettività della coscienza e oggettività dei valori

Possiamo inoltre aggiungere che Betti anticipa tutta la riflessione sul senso della "traduzione" da una lingua all'altra, quale è stata elaborata nella filosofia contemporanea e di cui possiamo indicare in Georg Steiner uno dei rappresentanti principali. Betti scrive infatti che i singoli sono legati tra loro soprattutto «da una spiritualità che li trascende» (Betti 1955: 27), e che per questo la comunicazione reciproca la quale avviene «mediante forme rappresentative», diviene «viventi comunioni di spiritualità» (*Ib.*). La possibilità della comunicazione nasce dunque non da un io rinchiuso, da un io empirico, ma nasce da una struttura mentale comune che trascende i singoli e diviene possibilità di un'esperienza comunicabile. Lo stesso termine "mediazione" fra soggetti fa riferimento a "un'oggettività ideale di valori" (28–29).

E qui Betti fa una precisazione nei confronti dell'oggettività ideale dei valori che appartiene ancora una volta a Platone e alla sua scuola, per la quale, come è noto, i valori appartengono ad una dimensione totalmente trascendente dalla realtà. Betti, come abbiamo visto, pur riconoscendone il grande merito, prende le distanze dalla rigida concezione della trascendenza delle Idee di Platone, in quanto essa sottrae la comprensione dei valori dalla soggettività storica, come pure prende le distanze dal soggettivismo e dal relativismo della filosofia moderna che li relativizzerebbe senza comprenderli nella loro verità. Allorché egli riflette su cosa bisogna intendere per "oggettività dell'interpretazione", egli precisa che va intesa nel senso che l'oggettività dei valori non è qualcosa di statico e definito, ma non è nemmeno qualcosa in continuo movimento con cui avrebbe a che fare la coscienza, puntualizzando che l'oggettività dei valori è

il termine oggettivo di un processo di scoperta: termine, quindi, dinamico e storicamente condizionato. Bel lungi dal

trovarsi situata al di fuori del tempo e della storia, l'oggettività dei valori si deve pensare legata allo spirito vivente e pensante da un nesso così fatto che la coscienza è condotta ad essi da un'intima necessità, svolgendosi secondo la propria legge di autonomia, nell'esperienza di quel mondo oggettivo che essa si trova di fronte (29).

Betti conclude quindi che occorre riconoscere ai valori una "oggettività ideale", nella quale, a mio avviso, viene coniugata sia l'istanza platonica della dimensione metastorica delle Idee e dei valori, sia la loro comprensione da parte di una coscienza storicamente situata ma fondamentalmente intenzionata alla loro comprensione ed attuazione. Il termine "oggettività ideale" diviene in Betti indicativo della sintesi tra la soggettività e l'oggettività, tra l'aspirazione del soggetto a conoscere e attuare i valori e la loro realtà. La coscienza e l'intelletto non sono per Betti l'unica fonte di quei valori, ma piuttosto i custodi di una realtà che è percepita, raccolta e riconosciuta nella tradizione culturale di appartenenza. Betti sembra anticipare la concezione di Gadamer della "tradizione culturale di appartenenza" come orizzonte di precomprensione ermeneutica; egli sostiene tuttavia, a differenza di Gadamer, che il riconoscimento della validità di questi valori non appartiene solo all'affermazione della coscienza individuale, che potrebbe ridurli ad un arbitrio soggettivo di interpretazione (*Sinngebung*), ma attiene invece a una struttura mentale che trascende il singolo io empirico:

Il valore, scrive Betti, è del pari qualcosa di assoluto e che ha in sé stesso, in quanto essenza, il proprio fondamento di validità, qualcosa che, mentre è sottratto a ogni alterazione o riduzione dell'arbitrio soggettivo, può essere attinto dalla coscienza in virtù di una struttura mentale che trascende il

singolo io empirico ed è comune a chi abbia raggiunto il necessario grado di maturità spirituale (30).

È qui che si manifesta ancora una volta l'ascendenza vichiana della teoria dell'interpretazione di Betti, e si rivela tutta la sua intenzionalità veritativa, che pur accogliendo la proposta di Hegel della coscienza in funzione conoscitiva dell'oggetto entro se stessa, tuttavia ritiene la coscienza non come produttrice della verità, ma come una mediazione consapevole che, attraverso una personale valutazione, sa mettere in luce la verità dell'oggetto da interpretare: «Così che nel pensiero si forma per la coscienza una tal sintesi di sé quale soggetto e del valore quale oggetto» (31). Inoltre per Betti, come per Vico, questa coscienza valutativa non appartiene soltanto al singolo, ma è espressione di una tradizione, ovvero di un processo perenne di auto educazione e di auto trascendimento:

Si tratta di una vivente spiritualità, che non deve far pensare a una sostanza dotata quasi di coscienza propria, ma piuttosto ad una struttura o forma interiore in vivente divenire, tale che non ha un riflesso adeguato nella personalità e nella coscienza di quanti partecipano al suo processo, e tuttavia tale da costituire fra i singoli partecipanti una comunione, dal cui complesso unitario essi sono inscindibili e alla cui potenza essi sono necessariamente soggetti: tanto soggetti, da potersi dire che quella comune spiritualità da cui sono fasciati sia l'atmosfera stessa ch'essi respirano, e determini la prospettiva storicamente condizionata delle loro valutazioni (33).

Betti insiste ancora una volta sull'inscindibile comunione tra la tradizione dei valori e i singoli partecipanti nella storia, ritenendola come il fondamento essenziale di quel circolo ermeneutico che rende

nuovamente attuale il patrimonio spirituale e culturale della tradizione, prezioso per la comprensione della realtà e per la formazione educativa dei giovani. L'ermeneutica è infatti per Betti insieme custode della tradizione e suo rinnovamento, inteso come partecipazione alle stesse forze che hanno generato i valori spirituali custoditi e riconosciuti. Ed è in questo contesto che Betti si distacca dalla concezione dello "spirito oggettivo" di Hegel, inteso come opposizione dialettica allo spirito soggettivo. Il dato fenomenico messo in luce da Hegel, e secondo cui esiste una tradizione storica di trasmissione dei valori, è certamente incontrovertibile, e da intendere come una trasmissione che di generazione in generazione accoglie il retaggio dei valori in una indiscussa catena di idee e valori; e tuttavia proprio questo sviluppo storico della spiritualità, secondo Betti, sul piano oggettivo deve essere compreso nel senso che

finché si tratta di spiritualità vivente ed attuale, che si trasmette per tradizione continua e viva, e non già di sopravvivenza del passato da rievocare e riprendere, essa non va concepita come un'oggettività irriducibilmente contrapposta al soggetto pensante, ma come vita che della sua stessa vita e nella sua personalità e coscienza trova il necessario sostegno e soggetto, per così dire l'indispensabile gestore (35).

L'oggettività dei valori non è quindi qualcosa che si contrappone al soggetto, ma è viceversa l'espressione di un soggetto che, inserito culturalmente e spiritualmente nella tradizione, acquista la consapevolezza di una oggettività che gli è trasmessa. Questo è il circolo discorsivo, polifonico e dialogico, a cui fa riferimento l'ermeneutica di Betti,

alludendo implicitamente alla dialogica platonica, o anche, se vogliamo, al «conversare con i Grandi» di Niccolò Machiavelli⁶. Per Betti infatti

non è [...] contraddittorio riconoscere ai valori dello spirito una propria oggettività ideale come loro modo di essere, e in pari tempo ammettere che tale oggettività, in quanto fatta presente nella nostra struttura mentale, costituisca il presupposto di possibilità dell'esperienza, in particolare del giudizio assiologico, e insieme possa formare oggetto di conoscenza e di apprendimento educativo, nella misura in cui i valori in questione si trovino "esistenziali" nel dato fenomenico (Betti 1955: 37).

La "teoria generale dell'interpretazione" si articola quindi nel rapporto tra la soggettività della coscienza e l'oggettività ideale dei valori, anche se deve tener conto della oggettività reale delle situazioni storiche in cui i valori hanno un'esistenza concreta, e che può ispirare una ricognizione teoretica capace di riconoscere ma anche valutare tali valori. Soggettività della coscienza, oggettività ideale e oggettività reale fanno parte della ricognizione teoretica propria della teoria ermeneutica di Betti, che si affida pertanto a una coscienza valutatrice, capace di riconoscere i valori nella loro verità: «Dall'un canto, l'oggettività ideale dei valori, della cui attuazione si tratta; dall'altro, l'oggettività reale delle situazioni di fatto, nelle quali valori debbono darsi un'esistenza fenomenica» (38). E ciò perché i valori, per attuarsi nella realtà, «debbono fare assegnamento sopra un'istanza intermedia, alla quale è affidato un ufficio di mediazione al servizio di una causa: istanza, che è la spontaneità del soggetto stesso» (39). E Betti conclude:

⁶ Lettera del 10 dicembre 1513 a Francesco Vettori, in Macchiavelli 1971.

Ma qui l'iniziativa personale adempie un compito di mediazione fra l'oggettività ideale dei valori e l'oggettività reale del mondo sensibile, attuando l'una attraverso l'altra e procacciando al valore un'esistenza fenomenica, che manca ad esso come tale, all'infuori di quell'operare (41).

Betti coniuga in tal modo il trascendentale della coscienza, elaborato dalla filosofia moderna a partire da Kant, con l'oggettività della comprensione del reale che faceva parte della metafisica classica. Personalmente ritengo che questa sintesi e questo compito teoretico assegnato alla teoria generale dell'interpretazione sia uno dei compiti gnoseologici e dei contributi teoretici più importanti e preziosi offerti da Betti alla filosofia contemporanea.

Betti si dilunga infine sull'interpretazione estetica dei valori spirituali espressi dall'arte, quali l'umanità, la religiosità, la verità, portandoli ad esempio di come la loro comprensione possa essere possibile solo in relazione ad una sensibilità comune, attraverso un

processo di assimilazione e di apprendimento, che attinge la sua fonte alla trasfigurazione artistica delle ingenuie intuizioni antecedenti e altresì all'interpretazione che di essa è chiamato a dare il critico, nel rivelare agli altri il senso e il valore espressivo dell'opera d'arte (44).

Le opere d'arte svolgono per questo una funzione educatrice dell'umanità ai valori ed alla cultura; ma un'analogha funzione educatrice Betti attribuisce anche alla conoscenza storica, a motivo del «tradursi che essi fanno in nostri pensieri e idee» (46). In altri termini, quando noi interpretiamo dei fatti storici in cui riconosciamo presenti dei valori, noi non li riconosciamo astrattamente in una nuda oggettività, ma li rendiamo «espliciti nel nostro modo di concepirli e

d'intenderli, in virtù di quella energia sintetica, appercettiva, e ricostruttiva grazie alla quale siamo in grado di afferrarli e di dominarli» (47).

E in questo contesto, ancora una volta di matrice vichiana, Betti anticipa anche tutta la riflessione sull'importanza del linguaggio portata avanti dalla filosofia contemporanea. La lingua permette di trascendere le strutture mentali degli individui per condurre ad un orizzonte di comprensione comune, pur nella consapevolezza che la verità

non può essere seriamente considerata come un possesso definitivo, acquisito una volta per tutte, dato che possono sempre aprirsi nuovi orizzonti, i quali fanno sorgere nello spirito il bisogno di una rinnovata prova e giustificazione (49).

E qui il processo ermeneutico diventa creativo della realtà, non nel senso dell'idealismo di Hegel, ma nel senso che «nel forgiare tali forme rappresentative lo spirito umano modifica l'oggettività reale del mondo sensibile nel processo di attuazione dell'oggettività ideale dei valori e così pone le premesse del problema dell'interpretazione» (50). La filosofia ermeneutica si propone appunto di saper cogliere le forme rappresentative comunicate e trasmesse nei contenuti dello spirito del pensiero, per portarle non ad un relativismo conoscitivo, ma in quella oggettività ideale dei valori in cui essi trovano significato e nuova vita perché appartengono, direbbe Gadamer, alla comune tradizione culturale di appartenenza.

Per questo Betti conclude:

Le forme rappresentative, nelle quali lo spirito si è oggettivato e i valori spirituali si sono dati un'esistenza fenomenica, costituiscono una peculiare combinazione dell'oggettività ideale, che è il proprio modo di essere del valore, con l'oggettività

reale, ossia con la modificazione del mondo sensibile, senza la quale né quelle forme sussisterebbero né un'esistenza sensibile del valore sarebbe pensabile (53).

Tuttavia egli precisa ulteriormente che, anche indipendentemente da questa oggettivazione, «i valori logici o etici possono essere scoperti da una sensibilità spirituale, nella quale opera una struttura mentale che trascende l'io empirico ed è partecipabile da ogni essere umano» (*Ib.*). L'intuizione dei valori non significa intuizione delle idee che sono al di sopra della realtà temporale e storica, perché i valori fanno anche parte della storia della civiltà e della cultura dell'uomo. I valori sono pertanto trascendenti, ma non nel senso di essere separati dalla storia dell'uomo, come le idee di Platone; i valori sono oggettivati nelle "forme rappresentative" dello spirito nella storia dell'uomo, e diventano attuali mediante una interpretazione capace di comprenderli nella loro verità e nella loro importanza. Per Betti, come per Vico, l'ermeneutica della storia è finalizzata alla scoperta del "verum" della storia, che non può essere pienamente compreso senza «discovrirvi il segreto di una storia ideale eterna» (Vico 1963: 7). Betti indica per questo la necessità di segnalare «il nesso che lega l'oggettività dei valori col problema centrale dell'interpretazione, nel cui processo la totalità spirituale di ognuno è impegnata ad intendere quella comune oggettività» (Betti 1955: 57).

Bibliografia

Betti, E. (1955). *Teoria generale dell'interpretazione*. Milano: Giuffrè, voll. I e II, 1990².

Betti, E. (1962). *Die Hermeneutik als allgemeine Methodik der Geisteswissenschaften*. Tübingen: Mohr; tr. it. *L'ermeneutica come*

metodica generale delle scienze dello spirito. Introd., trad. e cura di G. Mura. Roma: Città Nuova 1990².

Croce, B. (1909). *Filosofia della pratica*. Bari: Laterza.

Croce, B. (1928⁴). *Logica come scienza del concetto puro*. Bari: Laterza.

Macchiavelli N. (1971). *Tutte le opere*. A cura di M. Martelli. Firenze: Sansoni.

Mura, G. (2010). Verità e storia in Vico e in Betti. In AA.VV., *Le idee fanno la loro strada. La Teoria generale dell'interpretazione di Emilio Betti cinquant'anni dopo*. A cura di G. Crifò, supp. a *Studi Romani. Rivista trimestrale dell'Istituto Nazionale di Studi Romani*. Roma: Istit. Naz. di Studi Romani, 2010, 17–28. Ora: Phronesis, conoscenza storica ed esperienza giuridica: Vico e Betti. In G. Mura, *Phronesis. Ermeneutica e filosofia pratica*. Città del Vaticano: Lateran University Press, 2017.

Vico, G.B. (1963). *La scienza nuova (1744)*. A cura di P. Rossi. Milano: Rizzoli.

Vico, G.B. (1990). Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo (1723-1728) Con l'Aggiunta fatta dal Vico alla sua *Autobiografia* (1731). In G.B. Vico, *Opere*. A cura di A. Battistini. Milano: Mondadori.

